

Società, conflitti, istituzioni nella crisi italiana

Alla radice della democrazia

I nuovi termini del rapporto tra sociale e politico nell'elaborazione comunista e nelle concezioni socialiste: un dialogo fra Pietro Ingrao e Giuliano Amato

Il tema del rapporto tra istituzioni rappresentative e società civile è al centro, da tempo, di un'intensa elaborazione e di un confronto tra la cultura comunista e quella che si può definire la nuova scuola socialista. Legata la prima all'insegnamento gramsciano e la seconda alla tradizione radical-democratica, il dialogo non è stato sempre agevole e ha risentito non sempre beneficiamente del riflesso condizionato delle rispettive strategie politiche.

Nel quadro dell'elaborazione comunista si colloca in posizione eminente il contributo di Pietro Ingrao, acutamente legato all'analisi dei più profondi processi di decomposizione del corpo sociale e del capitalismo sviluppato e di decadimento dei meccanismi «puri» della democrazia rappresentativa, e alla ricerca delle condizioni di un processo di ricomposizione di questo processo. Sull'altro versante, Giuliano Amato si è particolarmente impegnato nella tematica della «democrazia conflittuale», cioè di un sistema di relazioni tra sociale e politico caratterizzato da un bilanciamento di contropoteri.

Ora, il numero di gennaio di *«Mondoperaio»* presenta il confronto diretto fra i due nella forma di un'intervista (Ingrao è l'intervistato, Amato l'intervistatore) che è in sostanza un vero e proprio dialogo. Si inizia con un riferimento concreto: quale è stata l'esperienza del presidente della Camera nell'ultimo anno e mezzo rispetto alla sua idea della «democrazia conflittuale»? Ci sono state modificazioni rilevanti — è la risposta — soprattutto per la forte accelerazione del contributo diretto del Parlamento alla elaborazione dei testi legislativi, sia con la produzione di una serie di testi governativi, sia con produzione diretta da parte delle Commissioni. Ciò è servito anche a mitigare serie debolezze dei testi dell'esecutivo.

Si emergono alcuni problemi anche qui. Ingrao richiama quello «autistico» del funzionamento collegiale dei governi, della visione organica della guida governativa. Novità ci sono state anche per l'attività di controllo che ha permesso di una regolamentazione. Più penetrante, anche se lontana dal necessario, la presenza parlamentare sui problemi del governo dell'economia (come s'è visto nella rielaborazione della legge di bilancio industriale e nella discussione sul Bilancio che ha portato addirittura al blocco della proposta governativa).

Dunque, un'esperienza che conferma che il quadro politico non si riduce al triangolo «partiti-sindacati-governo» anche se il ruolo parlamentare «non è stato finora risolutivo». Il problema — nota Ingrao — non è un Parlamento che faccia di più ma un Parlamento che possa «incidere in modo organico sui punti fondamentali degli indirizzi politici». Si ha, tuttavia, infatti, un carattere parcellizzato dell'attività parlamentare «a scoppio di una società e di una crisi che chiede invece sempre più, in modo pressante, un'attività di ricomposizione, e quindi di selezione, di scelta fra i vari interessi; insomma di sintesi». Ingrao ritiene che il momento assembleare «potrebbe essere rivalutato se riuscirà a funzionare di più come elemento di raccordo e di sintesi fra le varie decisioni».

Amato obietta che «tutto il carico della ricomposizione» potrebbe finire col gravare sulla mediazione dei partiti, mentre «occorre che le forze sociali abbiano la possibilità di esercitare dei poteri anche al di fuori dei propri partiti». In sostanza, egli ritiene che il pensiero di Ingrao sia divenuto quasi esclusivo il momento della mediazione partitico-istituzionale, con l'impressione che si voglia scaricare dalla società ogni momento autonomo di mediazione.

Ingrao replica che l'emergere della mediazione partitica è stato un grande fatto positivo nella storia moderna, che ha fatto molto progredire la coscienza e la organizzazione di grandi masse. E' tuttavia vero che si è aperta una fase storica nuova in cui il rapporto fra il sociale e il politico è diventato più complesso. C'è anzitutto l'estensione dell'organizzazione autonoma a nuovi ceti e strati, al di là della classe operaia. Se, da un lato, la stratificazione sociale si è complicata dando luogo a contraddizioni più estese, dall'altro la spinta progressista del mondo operaio ha prodotto un salto nella coscienza anche di altri ceti. Si ha quindi una

continua oscillazione (e tensione) tra possibili esiti corporativi e potenzialità di sviluppo democratico. La spiegazione di questa ambiguità è nel fatto che ogni movimento, anche se originariamente molto settoriale, viene a trovarsi ad un impatto molto rapido con il problema dello Stato, si carica subito di politica. Ma questo accesso alla politica è multiforme, si moltiplica e si diversifica in quanto a contenuti, a finalità (si pensi alla fabbrica, alla scuola, ai movimenti emancipativi, al vigore pluralistico di fenomeni come l'informazione). Anche l'elaborazione culturale favorisce vincoli partitici provocando un declino delle visioni totalizzanti e imponendo a partiti e sindacati di misurarsi col complesso dei nuovi fenomeni. Ma — afferma Ingrao — proprio perché la società civile è molto più articolata, il sociale è più organizzato e lo stesso momento corporativo è meno occasionale, «assume ancora maggiore importanza il momento della mediazione politica generale». E da vedere se il partito politico può essere capace in queste nuove condizioni.

Amato reitera la sua obiezione sul rapporto tra istituzioni e società civile, e fa l'esempio dei referendum. «Perché — chiede — non lasciamo che la società civile esprima il suo parere su questi nuovi problemi?». Replica Ingrao: «Quanto più saranno forti, non già il potere dei partiti, ma la capacità di sintesi e di mediazione generale, tanto più sarà alta la qualità dei momenti di intervento diretto della società».

Nel confronto appare ora un altro nodo: quello della democrazia sociale, cioè l'accessione di un potere economico anticapitalistico nella società. E' un nodo originale, su cui il movimento operaio si è già collocato. Il fatto che il sindacato abbia superato il limite salarialista per investire la questione degli indirizzi di politica economica, anziché costretto a strumenti di controllo dal basso e di grande significato. Ma forse c'è un ritardo nel comprendere il momento «statale» di questa logica più avanzata, e allora «torna il problema di come si realizza e si organizza il momento generale», che non si risolve con un appiattimento della società civile ma impedendo che gli organismi d'intervento diretto non ripieghino in un orizzonte corporativo. Ma, anzi, entrino in rapporto dialettico col «generale», col politico.

Amato ripropone, sotto di verso angolazione, il quesito: ricomposizione istituzionale vuol forse dire che le istituzioni sociali devono essere solo tramite di consenso, o non piuttosto portatori conflittuali di scelte? E' chiaro — replica Ingrao — che la conflittualità oggettiva del sociale comporta scelte che provocano incompatibilità e dissenso. Sorge allora il problema del rapporto fra consenso e dissenso. Non si tratta di accreditare un meccanismo neutro di sintesi-scelta. Esso sarà ciò che sarà la realtà delle forze in gioco: bisognerà fare i conti con le posizioni e i conflitti di classe di intervento diretto della società».

Calati nella realtà italiana, questi criteri si misurano col problema del rapporto con la Dc e col mondo cattolico. Si può coinvolgere la Dc in tali processi di ricomposizione e di sintesi? Il movimento operaio deve porsi come alterativo o come interlocutore? Quali modifiche occorrono nella Dc per renderla «agibile» ad un tale processo? Sono i temi più diretti coinvolgimento delle differenti strategie comunista e socialista. Ingrao esprime l'opinione che un tale processo «presuppone una trasformazione sia della Dc sia della sinistra» in rapporto ad «una nuova aggregazione degli interessi e ridislocazione delle forze sociali». In sostanza si tratta di una visione nuova, più larga e più complessa del blocco storico, delle forze motrici della trasformazione socialista: visione che ha un suo momento essenziale nel rifiuto di tentazioni integralistiche da parte del movimento operaio.

Enzo Roggi

Scienza e trasformazione sociale al seminario del «Gramsci»

Nel labirinto dell'uomo d'oggi

I contributi di una vasta rappresentanza di studiosi di diverse discipline - I progressi della conoscenza in nuovi campi di ricerca - Dai temi ecologici all'impiego della tecnica, dalle acquisizioni della biologia alle ideologie della crisi

L'esposizione della popolazione come cosa estrapolata sul versante dei paesi industrializzati e anche l'Italia fu portata da una campagna tendente ad imporre un contenimento delle nascite in forza dello slogan «siamo troppi».

emergono indicazioni accettate sulla base delle quali indirizzare una risposta agli interrogativi riguardanti il rapporto tra ruolo biologico e ruolo sociale della donna, e ai condizionamenti imposti dal primo sul secondo. Da un lato esiste una sovrapposizione del fattore biologico, che tende ad alimentare un determinismo oggettivo, e dall'altro si deve registrare l'incapacità di fornire ipotesi, ponendo invece l'accento sui fattori ambientali e culturali, rendendo conto del peso che il ruolo biologico riproduttore della donna può esercitare sullo sviluppo psicologico.

Anche per la gestione della marginalità e della derianza si ritrovano giustificazioni vere e proprie falsificazioni in un ampio arco di discipline di base, dalla psicologia sperimentale e biologia fino ai settori su cui poggia la cosiddetta psichiatria biologica, delle quali ci si serve per fornire spesso spiegazioni asettiche dei problemi del comportamento umano normale e patologico. Dai casi presentati e discussi da Giorgio Bignami e Marina Frontali in una loro relazione, è emerso un dato a prima vista stupefacente: il fatto cioè che in quelle discipline possa ancora accadere che

Modelli fuorvianti

Modelli fuorvianti si affermano anche nello studio dei rapporti tra differenziamento biologico e differenziamento psicologico tra i sessi. Quali sono e quanto si conoscono oggi i limiti imposti dalla biologia ad una modificazione dei ruoli sociali? Bene: vi sono vistose carenze di ricerca, come per schemi riduttivi o interpretazioni di dati appartenenti a fasce che analizzano una teorizzazione dell'«eterogeneità naturale della donna per una sua subordinazione sociale. Ciò avviene con frequenza nel campo della psicologia, nello studio dei modelli di psicopatologia femminile, nelle ricerche di genetica umana e in antropologia. In tutti questi settori — hanno detto al convegno cinque ricercatori che si sono occupati dell'argomento con specifiche relazioni (de Capoa, Michela Frontali, Iacarina, Pina e Welin) — non

grossolani errori di metodo o addirittura dei falsi venuti accolti per decenni quasi automaticamente da larghi settori della comunità scientifica, per poi tradursi in scelte operative funzionali alle tecniche di controllo individuale e sociale. Così, ad esempio, solo di recente si è compreso come il castello di carte della cosiddetta genetica dell'intelligenza, su cui hanno poggiano i sistemi di selezione scolastica in Inghilterra e in altri paesi, fosse pressoché fabbricato a tarlino da persone apparentemente rispettabili sul piano accademico.

E ancora. Le equazioni che vengono proposte tra alterazioni del comportamento animale sperimentalmente indotte e patologia psichiatrica umana vengono spesso accolte, pur nella loro grossolanità, da ricercatori e operatori sotto la spinta pressante di settori come l'industria farmaceutica, che ricercano profitti grazie alla diffusione dei trattamenti che con questi modelli si giustificano.

La relazione dello storico Paolo Rossi si è soffermata ad analizzare due temi già emersi nelle relazioni di Massimo Almonisi e Giovanni Berlinguer: le teorie e le ideologie del progresso e il tema del dominio dell'uomo sulla natura. Rossi si è soffermato sulla cosiddetta «letteratura della crisi» degli anni Trenta, nella quale lo sgomento di fronte a un mondo non più controllabile si assomigliava al rifiuto dell'intellettuale, della scienza, della tecnica, al rifiuto di un qualunque progetto di trasformazione. Alcuni temi, presenti in quella letteratura, appaiono ancora vivi, in una situazione mutata, nel nostro tempo.

Dominio sulla natura

Il tema del dominio sulla natura è sempre apparso carico di ambiguità. L'obbedienza alla natura è nata in funzione del dominio sulla natura e il dominio sulla natura è spesso apparso associato all'idea di una colpa (dalla punizione dell'empio Prometeo al patto col diavolo di Faust). Oggi è presente un pericolo che si rinnovano soltanto, solo ed esclusivamente gli elementi negativi presenti nell'impresa di dominio (o di controllo) della natura. L'intera impresa può diventare oggetto di odio e dar luogo a contro-impulsi ideologici, che sono forme di fuga dalla realtà. Le risposte alla situazione drammatica del presente non possono nascere sul piano emotivo; richiedono invece una sempre maggiore e più raffinata conoscenza.

Altre due relazioni hanno chiuso il seminario. La prima, di Alberto Moroni, Bernardino Fantini e dello psicoanalista Sergio Bardi, riguardava il tema «Razionale e irrazionale nell'uomo e nella sua storia». I relatori hanno cercato di indicare le ragioni spacciate del termine «razionalità», spingendosi anche perché tale termine assume spesso a caratteri di assolutezza che non tollera discussioni critiche, rischiando così di diventare dogmatismo nel senso deteriorato del termine. Dall'altra parte, essi hanno anche esplicitato motivi per i quali altre volte una certa dose di «dogmatismo» sia necessaria per preservare e di un progetto razionale che altrimenti cadrebbero prima ancora di nascere.

Nell'altra relazione, «Il rapporto pubblico-privato nella questione demografica», Carla Pasquini ha mostrato come tale questione esploda effettivamente solo con la società capitalistica, affermando che la scissione tra pubblico e privato si iscrive nel modo di produzione capitalistico, al cui interno si compie per la prima volta la reale separazione della donna dal resto della società. E' intanto nella società capitalistica che il valore di scambio acquista quella autonomia e centralità che farà della produzione di merci il dato caratterizzante.

Giancarlo Angeloni

Publicati negli USA

Documenti inediti sulla persecuzione di Sacco e Vanzetti

WASHINGTON — «La giustizia è stata fatta», scrisse il capo della commissione che raccomandò l'esecuzione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti nel 1927. Ora, più di cinquanta anni dopo, il processo ai due immigrati italiani condannati in tutto il mondo come un fatto di intolleranza politica al suo tempo, continuano a venir fuori prole pesanti che i due anarchici furono vittime di un raddoppiamento contro gli immigrati e contro chiunque sfidasse il sistema capitalista in particolare.

Da qualche tempo, con insistenza sempre maggiore, si riparla di sociologia, della sua funzione e dei suoi compiti, e ricompare anche il termine «sociologia» e qualcuno ha parlato di un «uso meccanico e alquanto spicco di formule che suonano sociologiche, di elucubrati «sociologia» o di «lorneismo» ad indicare quell'«finzione di realismo» e di improvvisazione che denota un uso della sociologia alternativa (De Donato, Bari, 1972). Vorrei solo mettere qui in guardia rispetto a mio parere in maniera convincente quale possa essere la funzione della sociologia rispetto al bisogno di trasformazione profana che caratterizza la situazione strutturale e politica dell'Italia di oggi (cfr. B.B., «Nuovi soggetti e ricomposizione politica», *Rinascita*, 6 gennaio 1978). Per esempio, scrivere e parlare di «centralità» o «periferia» senza averne un'idea abbastanza precisa, empiricamente fondata di quanto siano oggi gli operai e dove e come lavorino in concreto, può portare a discorsi dottrinari, forse suggestivi, ma privi di fondamento, al più condotti e retrospettivi. D'altra parte, teorizzare l'autonomia del politico, a parte gli antecedenti tipicamente ideologici e addirittura crociani di «sfatta» teorizzazione, può risultare semplicemente una fuga in avanti che purtroppo, come l'esperienza passata insegna, fin troppo bene, finisce regolarmente in una resa opportunista rispetto ai rapporti di forza esistenti.



Vanzetti (secondo da sinistra) e Sacco (secondo da destra) fotografati prima di una seduta del processo nel 1927

Perché si torna a discutere del valore di una disciplina

Il sociologo non è un gregario

di insistere sulla necessità di una nuova analisi dei vecchi e dei nuovi soggetti della lotta di classe. Di una necessaria analisi di correzione alla «sociologia» che si è sviluppata negli ultimi anni e che da spettatori che uomini scelti, se non intelligenti, capaci di leziosità e di caratteristiche manichee di «serpenti a qualsiasi strappo privato o a qualsiasi forza politica ben disposta al finanziamento» condurranno la sociologia ad una posizione «subalterna rispetto alle esigenze pratiche e immediate del mercato e la venderanno infine al miglior offerente». Tutto ciò sarà naturalmente «spacciato per sociologia sociale, servizio alla comunità, necessario legame fra la scienza e la vita. Sarà difficile negare che si tratti invece, in parole povere, del passaggio dalla «sociologia comunista» critica della società italiana, ad una «sociologia amministrativa, manageriale, mafiosa».

Il secondo rischio riguarda l'uso «lorne», cioè intellettualmente irresponsabile, delle categorie sociologiche, che chiama in causa il marxismo italiano, ossia un marxismo essenzialmente storicistico in senso filosofico tradizionale e chiuso ai possibili apporti delle scienze sociali. A me sembra che questi apporti non sono, nella situazione politica e culturale odierna, i più interessanti. Con un ritardo che, rispetto

ad altre situazioni dei paesi capitalistici occidentali, misura in decenni, forse anche per la ricerca «sociologica» in Italia sia per quanto riguarda i contenuti che per quanto riguarda i metodi, si è da aspettarsi che uomini scelti, se non intelligenti, capaci di leziosità e di caratteristiche manichee di «serpenti a qualsiasi strappo privato o a qualsiasi forza politica ben disposta al finanziamento» condurranno la sociologia ad una posizione «subalterna rispetto alle esigenze pratiche e immediate del mercato e la venderanno infine al miglior offerente». Tutto ciò sarà naturalmente «spacciato per sociologia sociale, servizio alla comunità, necessario legame fra la scienza e la vita. Sarà difficile negare che si tratti invece, in parole povere, del passaggio dalla «sociologia comunista» critica della società italiana, ad una «sociologia amministrativa, manageriale, mafiosa».

«Il sociologo non è un gregario», dice il titolo di un libro di Franco Ferrarotti. Il libro è una raccolta di saggi che rifanno il tema della «sociologia» e della sua funzione. Ferrarotti, che è stato uno dei più importanti sociologi italiani, discute il ruolo del sociologo nella società e nella cultura. Il libro è diviso in due parti: la prima tratta della «sociologia» e della sua funzione, la seconda tratta della «sociologia» e della sua funzione.

Franco Ferrarotti